

Enrico Pozzi

Professore di Sociologia nell'Università di Roma

LA PRIMA DELLE CONSEGUENZE
SOCIALI: L'ESODO

Estratto da «*Ulisse*» Vol. XV - Fasc. XCI - Marzo 1981

G. C. SANSONI EDITORE - FIRENZE

Enrico Pozzi

Professore di Sociologia nell'Università di Roma

LA PRIMA DELLE CONSEGUENZE SOCIALI: L'ESODO

L'inizio è in sordina: uno stillicidio di migrazioni in piccoli gruppi, costretti alla clandestinità e al lavoro nero dalle leggi fasciste contro l'urbanizzazione. Poi, dal 1952, l'*esodo* vero e proprio, che coinvolge in 15 anni almeno 7 milioni di persone. Un evento che riassume bene in sé tutte le conseguenze sociali del *boom*. Un fenomeno sociale senza precedenti nell'Italia post-unitaria. Quantitativamente, per le masse di popolazione che coinvolge. Qualitativamente, per la sua concentrazione nel tempo, per l'ampiezza delle sue conseguenze, per la complessità delle sue articolazioni. Perché l'*esodo* non è un processo omogeneo e unitario, ma la risultante di varie anime e fasi, che si intrecciano, si sovrappongono e lo sospingono verso esiti contraddittori.

Si muovono innanzitutto le aree depresse all'interno e ai margini del triangolo industriale. I primi grossi nuclei di migranti vengono dalle colline povere del Piemonte, dall'appennino ligure, dalla *bassa* lombarda, soprattutto dal Veneto. È il *primo esodo*, in fondo il meno traumatico: i migranti partono da aree socio-geografiche relativamente vicine alle città che li assorbono; essi utilizzano canali già aperti da altri gruppi di emigranti di quelle stesse zone sin dagli anni '30; spesso l'insediamento in città non fa che stabilizzare rapporti di lavoro saltuario o pendolare esistenti da tempo: valga per tutti il caso degli stagionali dell'edilizia, contadini d'estate, manovali d'inverno.

In questa prima fase, il Sud sta a guardare: il balzo al Nord lo spaventa. Per poco. Bastano un paio di anni, e anche il Mezzogiorno è in piena migrazione. È il *secondo esodo*, l'episodio centrale delle migrazioni del *boom*. Parte l'appennino interno, cioè il Sud più arretrato e povero: l'Aspromonte calabro, l'Irpinia, il Molise, l'Abruzzo, i monti della Basilicata. Poi, più lentamente, si accodano le piane costiere, le isole, le città. Nel Nord migravano alcuni segmenti di una struttura sociale. Nel Mezzogiorno, la migrazione è un fenomeno totale, taglia orizzontalmente l'intera società meridionale: si spostano non solo i contadini poveri, ma anche la piccola borghesia urbana, i disoccupati intellettuali, le schiere dei ceti medi non produttivi. Il secondo esodo introduce nella spinta migratoria una doppia anima — rurale, piccolo-borghese — cui corrispondono aspettative e destinazioni diverse. I contadini

vanno subito al Nord, nelle aree del *boom* industriale. Gli altri si dirigono innanzitutto verso la capitale del terziario garantito, Roma; e solo più tardi convergono su Milano, Torino e Genova.

Già nel 1955 i tratti generali dell'esodo nel suo complesso sono definiti. Il saldo tra iscritti e cancellati negli elenchi dei residenti è attivo per tutte le regioni del Centro-Nord, salvo il Veneto; ed è passivo per tutte le regioni del Centro-Sud, salvo il Lazio. La logica del secondo esodo ha sovrappreso numericamente (con la sola eccezione del Veneto) il primo. Il movimento migratorio decisivo è ormai quello che va dal Sud al Nord. Per quanto poco attendibili, per difetto, i dati ufficiali sono impressionanti: 100 mila emigranti interni nel 1955, 185mila nel 1960; poi all'improvviso l'impennata del 1961 (292mila), i 288mila del 1963, i 221mila del 1964. In totale, tra il 1955 e il 1965 2 milioni di persone lasciano ufficialmente il Sud. In realtà valutazioni più adeguate ci dicono che i migranti dal Mezzogiorno furono circa 4.350mila.

L'impatto sulla struttura di classe

Il Sud e l'Italia rurale ne escono spopolati. Intere aree geografiche perdono fino al 50% dei loro abitanti. La Basilicata, l'Abruzzo, il Molise, la Calabria hanno nel 1961 e nel 1971 una popolazione inferiore a quella del 1951. Ancora più gravi le conseguenze qualitative. La maggior parte degli emigranti sono uomini tra i 15 e i 35 anni. Scrive nel 1959 il sindaco di Milano a proposito degli immigrati nella sua città: « gli immigrati appartengono specialmente alle classi giovani d'età: per ogni 100 immigrati, il 20% di essi ha una età sino ai 14 anni, un altro 20% una età compresa tra i 15 e i 24 anni, e un 30% dai 25 ai 34 anni ». Rimangono i vecchi, le donne e i bambini, e in questo modo la parte più povera dell'Italia rurale inizia a morire. Inoltre quelli che se ne vanno sono spesso i più intraprendenti, talvolta i più scolarizzati, in possesso di una qualche competenza tecnico-professionale. Se aggiungiamo a questo l'emigrazione terziaria, che porta via gli ingegneri e i tecnici specializzati, il *deficit* psicologico e il drenaggio tecnico-professionale convergono ad aumentare la portata del disastro. Il Sud e le altre aree depresse perdono in quegli anni proprio chi, più orientato al mutamento, *poteva* rivolgerle verso uno sviluppo semi-autonomo e una modernizzazione indigena.

Questa crisi dell'Italia rurale mina alla base la struttura di classe della società italiana. Nel 1950, gli occupati nell'agricoltura erano il 40,8% del totale degli occupati. Nel 1962, scendono al 29,1%, nel 1964 al 25,4%, nel 1969 al 21,3%, nel 1972 al 18%. Il ruolo centrale del mondo agricolo, e

dunque della sua cultura e dei suoi valori, si vanifica in pochi anni, e con esso la sua proiezione politica, l'Italia del centrismo. Emergono nuovi ceti e nuove classi, appunto i destinatari sociali dell'esodo. Da un lato, con una rapidità impressionante, cresce il *proletariato industriale*: 34,8% del totale degli occupati nel 1950, 39,2% nel 1962, 40,8% nel 1964: quasi tre milioni di addetti in più nell'arco di 12 anni. Dall'altro, con una progressione più lenta ma ancora più inarrestabile, aumenta il *terziario*: 27,4% degli occupati nel 1950, 33,8% nel 1964. 2 milioni di addetti in più in 14 anni: in parte una nuova *élite* di quadri, portatrice di modelli tecnocratici; più spesso, un terziario quasi assistenziale, che proietta centinaia di migliaia di immigrati, senza transizione, dalle campagne ai gradini infimi dei ceti medi urbani, facendone una struttura portante del nuovo blocco conservatore degli anni '60.

L'impatto sulle città

L'impatto dei due esodi sulle città del Nord e sulla capitale terziaria è distruttivo. Come lo sviluppo economico del *boom*, così anche le sue migrazioni sono selvagge. Avvengono al di fuori di qualsiasi programmazione e controllo. Si dirigono verso città e aree geografiche senza nessuna indicazione razionale, senza alcuna commisurazione degli arrivi alle possibilità reali di lavoro. Il più rilevante fenomeno della storia sociale italiana è diretto dalle lettere dei parenti, dalle notizie che passano attraverso le parrocchie, a volte semplicemente da voci incontrollate e fantasiose, che però scagliano all'improvviso decine di migliaia di persone in una città nel giro di qualche settimana.

Il piano Vanoni aveva *previsto* lo spostamento di 600mila unità lavoratrici dal Sud al Nord; dove *previsto* significa solo *ipotizzato sulla carta*. Le città del Nord avevano retto con difficoltà al primo esodo, graduale e misurato. Il secondo esodo le sommerge. Nel 1955 arrivano a Milano 51mila immigrati, nel 1956 62mila, più almeno 15mila clandestini; nel 1961, 87 mila. Torino non è da meno: 719mila abitanti al censimento del 1951, e 1.025.822 nel 1961: un aumento del 50% in 10 anni, tutto concentrato nella seconda metà degli anni '50.

Naturalmente mancano le abitazioni, le scuole, i servizi, le infrastrutture, e, spesso, anche il lavoro. Le città si difendono dalla presenza degli immigrati, espellendo la contraddizione. A Roma il fascismo aveva teorizzato una *cintura sanitaria* di borgate intorno alla metropoli per salvaguardarla dalla immigrazione povera. Le capitali dell'Italia del *boom* inventano di nuovo la stessa risposta. A Torino, a Milano, a Roma l'immigrazione è re-

spinta di fatto ai margini della città, oppure nella fascia dei comuni limitrofi. Qui, ci si arrangia. Ci si mette in 6 in una stanza per mille lire a notte; oppure con 300-400mila lire ci si compra un angolo di terra e si tira su una casupola in lamiera e in mattoni: sono le ben nascoste *bidonvilles* dell'*hinterland* torinese, le Coree che circondano Milano e che D. Montaldi ha descritto con indignata partecipazione, le borgate e i borghetti romani.

Al termine del suo viaggio, l'emigrante non trova la metropoli. Trova piuttosto queste comunità-cuscinetto, strane parodie quasi-urbane del *paese* da cui viene. Qui la gente si aggrega per provenienze regionali e per inflessioni dialettali, reinventa forme elementari di tessuto sociale, cerca di mantenere e difendere contro il modello urbano la propria cultura di origine. Qui si produce un ibrido sociologico: i valori della fabbrica e del cantiere vengono fatti coesistere con i valori del villaggio. Ogni mattina, dopo due ore di viaggio, l'immigrante entra nella cultura della metropoli; ogni sera, torna nel suo privato surrogato di cultura rurale e preindustriale.

Forse questa compensazione quotidiana spiega alcune delle caratteristiche più sorprendenti dei primi due esodi. Imprevedibilmente, lo sradicamento sociale non produce fenomeni estesi di disgregazione e di devianza. La promiscuità, le tensioni quotidiane, la precarietà, le condizioni di vita spesso men che miserabili dell'emigrante non si traducono in una impennata della criminalità. Tra il 1953 e il 1965, gli indici della criminalità rimangono pressoché stabili a livello nazionale (1.487 delitti per 100mila ab. nel 1953, 1.705 nel 1965) e crescono leggermente nelle province da cui parte e sui cui sa abbattere l'esodo. Grazie ad un elaborato intrico di meccanismi compensativi, in cui la famiglia ha un ruolo centrale, il tessuto psico-sociale delle comunità di immigranti sembra reggere. Un unico sintomo inquietante: monta lenta l'aggressività contro se stessi: i suicidi, i tentati suicidi, l'alcoolismo.

L'altro aspetto singolare è la rapidità con cui l'immigrato si è adattato alla cultura industriale. Si è voluto favoleggiare di presunte difficoltà radicali degli immigranti di fronte ad una società dominata dal modello della fabbrica. In realtà, come lo hanno confermato le indagini empiriche, è vero il contrario: i braccianti della *bassa* lombarda, del Veneto, del Sud, hanno fatto propria assai presto la logica della fabbrica, la sua concezione del tempo e dello spazio, la sua etica del lavoro, il suo rapporto con la macchina e con la razionalità tecnica. Glielo ha consentito l'intricato sistema compensatorio che già ne proteggeva l'adattamento sociale. Lo ha ribadito la paradossale omogeneità tra i valori, le norme e la visione del mondo (*l'ethos*) di un capitalismo accumulativo da un lato e, dall'altro, *l'ethos* contadino: il rinvio delle gratificazioni, il risparmio, il sacrificio, il dovere, l'autorità, la gerarchia. Accumulazione capitalista e accumulazione precapitalista dell'immigrato convergevano.

Il terzo esodo

Questo equilibrio era troppo delicato per resistere a lungo. Saranno le contraddizioni interne allo sviluppo di quegli anni che lo distruggeranno. Già nei primi anni '60, la macchina del *boom* comincia a perdere colpi. In alcuni settori — il tessile, il chimico, vari comparti della industria manifatturiera — si delineano crisi di sovrapproduzione. Per evitarle si espande il mercato interno, e si sorregge questa espansione con una trasformazione radicale dei valori sociali. All'*ethos* del capitalismo accumulativo si sostituisce il consumismo, il « compra oggi, paga domani », l'enfasi neocapitalista sulla gratificazione immediata dei bisogni. Pian piano, nuovi modelli di comportamento tolgono legittimità ai vecchi valori che fondavano l'accumulazione primitiva. Contemporaneamente, l'evoluzione sociale mina le strutture familiari che riproducevano e facevano interiorizzare questi valori. La crisi della figura sociale del *padre* toglie credibilità al *sacrificio*, al *dovere*, al maestro, al prete, all'ufficiale, su fino allo Stato. L'enfasi sul ruolo della madre e il suo peso crescente nelle strutture familiari conferma e rafforza l'orientamento sociale verso il predominio del *principio del piacere*.

Non possiamo inseguire, nell'economia di questo scritto, i vari aspetti di questa modernizzazione neocapitalista legata al *boom*. Ci interessa qui solo una delle sue conseguenze. Il complesso sistema di contrappesi che aveva consentito un adattamento relativamente meno difficile degli immigrati alle grandi metropoli industriali e terziarie viene sconvolto. Il privato dell'immigrante — la sua famiglia — gli consentiva di mantenere una continuità tra il *paese* e la città. Ma ora nuovi modelli sociali dominanti minano la legittimità di quei valori e di quelle strutture familiari. Anche quando li difende duramente, li sente ormai scalfiti, provvisori. L'asse del suo mondo è diventato illegittimo, minacciato, e con esso la validità di molti comportamenti quotidiani. Paradossalmente, è *ora*, e non al momento dell'esodo, che inizia lo sradicamento profondo e si compie lo strappo dai propri ancoramenti sociali e psicologici. Inoltre, l'*ethos* contadino, che si saldava bene ai valori di un capitalismo accumulativo, è adesso incongruo rispetto ai modelli neocapitalistici. Una intera generazione di migranti si scopre nel giro di qualche anno priva di credenze o valori socialmente convalidati dai modelli dominanti. Lo sradicamento diventa anomia.

Su questa situazione compromessa, fragile, si abbatte la *terza ondata dell'esodo*. La recessione del 1963-64 aveva provocato un rallentamento della emigrazione. La ripresa drogata del 1966-67 la rilancia. Ancora una volta soprattutto dal Sud sale un nuovo flusso di migranti. Sono diversi, ancora più giovani, socializzati *anche* dalla televisione, già profondamente toccati dai valori neocapitalistici. Nessun *ethos* dell'attesa, del rinvio delle gratificazioni,

del risparmio e del sacrificio tempera le loro aspettative profonde. Nessuna struttura familiare legittimata media più per loro il *paese* nella metropoli, perché nelle strutture e nei valori delle loro famiglie di origine essi già non credono più. Nessuna etica del sacrificio e della ricompensa futura giustifica in qualche modo le sofferenze e i disagi che affrontano ora. Dal canto suo, la generazione precedente — i migranti del primo e del secondo esodo —, indebolita, priva di una sua ben definita identità, sulla difensiva, non ha una cultura, una tradizione, una memoria collettiva, dei valori di transizione e una protezione sociale da offrire ai nuovi venuti. In questo modo, il terzo esodo è veramente l'esodo dello sradicamento senza contropartite, della disgregazione sociale senza freni o filtri.

« Vogliamo tutto »

Di fronte a tutto questo, stanno le città nemiche di sempre. Con perfetta inintelligenza — se per intelligenza si intende la capacità di apprendere dall'esperienza — anche questa volta le metropoli rimangono subalterne alla logica del mutamento sociale selvaggio e del profitto senza responsabilità: si lasciano cogliere impreparate. Di nuovo non ci sono case, scuole, servizi e infrastrutture. Di nuovo, gli immigranti sono costretti a fermarsi sempre più lontano dalla metropoli, nell'*hinterland* profondo, in comuni-fungo a varie ore dal posto di lavoro, o in quartieri-dormitorio dalla densità incredibile. Forse la classe dirigente confidava nei meccanismi di controbilanciamento che già avevano permesso l'adattamento relativamente poco costoso degli esodi precedenti. Non aveva capito la novità del terzo esodo. A modo loro i nuovi arrivati erano figli del neocapitalismo: più sradicati, più atomizzati, e ancora più carichi di aspettative intense e immediate.

Siamo alla conseguenza centrale dell'esodo, e del *boom* come evento politico-sociale: irrompe sulla scena della metropoli e della fabbrica una generazione di immigranti al tempo stesso più disgregata, meno capace di auto-compensazioni, e più carica di aspettative. Nasce di qui lo iato sempre più ampio tra aspettative da un lato, condizioni reali di vita e sofferenze psicologiche dall'altro, che agirà da detonatore per il proletariato e sottoproletariato urbano tra il 1968 e il 1971.

Non possiamo seguire nei particolari il complesso intrecciarsi di questo iato con un altro nucleo di aspettative al tempo stesso immense e frustrate: quello dei figli di una piccola borghesia famelica di *status* sociale. Da questo intreccio nascono il '68 e l'autunno caldo. *L'espace d'un matin*, riusciranno a catalizzare in modo creativo le potenzialità di mutamento presenti nella nostra società. Poi, di nuovo, l'acqua si richiude. L'aggregazione e la solidarietà

indotte dallo scontro politico-sociale iniziano a dissolversi. Come un ritorno del rimosso, i mali oscuri dell'esodo — e dunque del *boom* —, troppo a lungo occultati, tornano sulla scena. La disgregazione e l'anomia, ormai senza più freni, si impadroniscono nuovamente degli *hinterland* e dei quartieri-dormitorio. Da un lato esplose la *devianza*. Quando già nel 1971 la conflittualità sociale accenna a calare, si scatena la criminalità urbana in una spirale mai più arrestatasi: 1.886 delitti per 100mila ab. nel 1970, 2.316 nel 1971, 2.883 nel 1973, 3.808 nel 1976. Aumentano i suicidi riusciti e tentati, dilagano i comportamenti autodistruttivi. Dall'altro lato, il terrorismo inizia la sua tragica parodia delle speranze di mutamento dei primi anni '70. Trova nelle metropoli disgregate e invivibili la sua manovalanza e l'acqua in cui nuotare. Così, a 25 anni di distanza, la vecchia talpa dell'esodo scava ancora. La campagna si prende la rivincita sulla metropoli, il Sud sul Nord. Parafrasando Freud, l'esodo — ovvero il *boom* neocapitalista — ha portato la peste. *Questo esodo, questo boom*: selvaggi, abbandonati a se stessi, plasmati da logiche di rapina e di sfruttamento. In altri termini, storiche occasioni mancate.

«La situazione dell'immigrato, anche esaminata in un raggio di tempo di una certa ampiezza, e per quanto può essere indicativo il livello di inserimento, si presenta caratterizzata da un basso tenore di vita e da una scarsa integrazione con il resto della comunità». Tale annotazione viene però attenuata sia quando si avverte che la medesima appartenenza al sindacato accomuna l'operaio meridionale a quello piemontese, sia quando si constata che «nonostante gli aspetti negativi connessi con l'immigrazione e posti in evidenza, gli immigrati si dichiarano tuttavia soddisfatti della vita che attualmente conducono: certo, il ricordo di quanto hanno lasciato nei paesi di origine deve essere così scottante da far considerare una conquista un tipo di vita impensabile, oggi, per la quasi totalità dei concittadini torinesi».

M. TALAMO, *L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino* in Struttura della trasformazione a cura della Cassa di risparmio, Torino 1980.